



# LA PESTE DEL 1656 A NAPOLI

Appunti di storia

**Rimedi, Credenze, superstizioni e medicina del tempo  
contro la peste**

Di Salvatore Argenziano e Aniello Langella

Terza parte

Vesuvioweb

2013

# LA PESTE DEL 1656 A NAPOLI

Di Salvatore Argenziano e Aniello Langella

## Appunti di storia

Aspetti storici, sanitari, religiosi e curiosità

### Prima parte

La peste giunge a Napoli

### Seconda parte

Fosse, pozzi e chiavicone

### Terza parte

Rimedi, Credenze, superstizioni e medicina del tempo contro la peste

### Quarta parte

La città dopo la peste

*Andiamo in cerca di qualcosa. Assieme andiamo alla campagna dove l'aria mi sembra meno pesante. Lì sicuramente troveremo qualcosa che ci faccia da scudo a questo male dell'Inferno.*

*Voglia Iddio guidarci.*

*Voglia qualcuno guidare la nostra mano nel raccogliere le erbe giuste, quelle del miracolo.*

*E se anche Dio ci ha abbandonato?*

*Guidi qualcuno la nostra vita, prima*

*Che le forze manchino*

*Troppi fuochi accesi in giro.*

*Troppi i morti ancora per le strade.*

*Tanta la disperazione*

# La peste del 1656 a Napoli

Appunti storici, sanitari, religiosi e curiosità. Origine e sintomi.

Terza parte



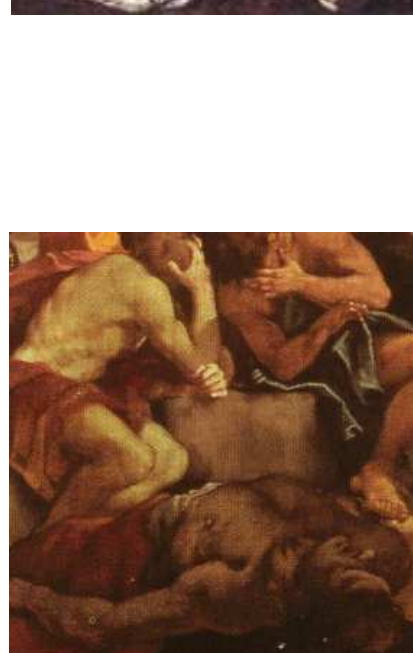
A Napoli non si capisce più nulla. Un numero impressionante di scartellati circolano ovunque. Portano nelle tasche oggetti di tutti i tipi. Zampe di gallina, polvere di scorpione e incenso. Vendono pezzi di ferro arrugginito e chiodi storti, perché così, con questi oggetti e con le loro “preghiere” allontanano il contagio e con esso le cause di malattia.

*“Le cagioni della Peste, secondo gli Astrologi, fono i maligni influssi d'alcune costellazioni...”.*

Questo dicono gli astrologi quelli che gravitano maggiormente a corte. I filosofi invece asseriscono altro:

*“... dividono in cagioni esterne ed interne: le esterne, dicono o son particolari o son generali. Le particolari son tutte l'evaporazioni venefiche, che esalano da' corpi estranei, come da' mucchi d'insepolti cadaveri, dalle aperture de' luoghi cavernosi, dalle fosse e i laghi paludosi e fetenti, dagli imbarazzi delle cloache, da' cimiterj, de' letamai, da' sepolcri, che sieno stati lungamente chiusi, i quali ponno in un momento far morire di sincope... Le generali al dir d'Ippocrate e di tutte le scuole, altro non sono, che infezioni dell' elemento, che respiriamo...”*<sup>1</sup>

*Lo chiamano “aereo drago”  
convinti che tal vento  
soffiando da putridi cadaveri  
da laghi paludosi e morte cloache  
infetta l'aria e l'appesta  
trapassa i muri di case  
scivolando sotto le porte  
ammorba le stive delle navi  
e come drago si avvolge nelle sue spire*



Astrologi e filosofi si contendono la tribuna nel definire i caratteri della malattia e del suo esordire tra la gente. A questi si aggiungono i cerusici, poi i medici e infine le fattucchiere all'angolo del vicolo.



*“Queste infezioni poi nascono e agiscono ne' corpi degli Uominij e delle Bestie...”*

Entrano con il respiro, con l'aria. Entrano anche nelle piante e negli stessi frutti. E così da queste cose così vicine alle case entrano nei corpi dei cristiani. Il contagio, avviene per vie naturali e per vie artificiali.

Colpisce gli uomini scellerati e questa è la sua forma naturale e il contagio può avvenire per *“...via interna e via esterna...”* 2.

*...Eh riprendevano quelli, volete proprio che Domineddio venga a dirvi il perché di quello che fa. Non vedete che due persone non sono di accordo sulle origini di queste morti. Alcuni accusano l'innocenza degli astri, affermando che il veleno ci venisse dato a bere con l'oro della luce; essere dardi micidiali i benefici sguardi delle stelle, e lanciarsi questo inferno dal paradiso. Altri il periodo degli anni, l'età matura l'immoderatezza del cibo, l'eccesso del moto, l'umido della notte, i baccalari, le salacche ed altri cibi salsi e guasti usati dal popolo nella quaresima, o il frumento corrotto.*

Se la carnevalesca immoderatezza dei cibi è causa del morbo, si corra ai ripari. E se i cibi pestiferi sono la causa della diffusione, si proibiscano questi immediatamente.

*Si fanno bruciare sull'isola di Nisida  
i colpevoli baccalà  
ed altri pesci salati;  
e molti altri si fanno gettare in mare  
lontano, alle bocche di capri.*

Occorre avere una squadra di medici esperti in questo morbo quasi ignoto. Si provveda alla istruzione di questi. Le autorità riunite...

*...permisero appena, che alcuni anatomici ed alcuni medici esaminassero due cadaveri, uno di maschio. e l'altro di femmina per istruirsi della malattia; e da questo esame arguirono che il morbo pestilenziale fosse letale e ne potettero, indicare i preservativi nelle case e nelle vie si bruciano per molti giorni consecutivi, specialmente di notte, ramoscelli di lauro, ginepro e rosmarino di rose e d'incenso ed altre piante aromatiche per ingombrare l'atmosfera di vapori odorosi.*



*Intanto la peste era stata finalmente promulgata, né vi era più ragione da dissimularla. Il cicalecciò tacque, e successe uno spaventevole sgomento. Fu osservato che le prime morti improvvisi erano cominciate in uomini robustissimi, indi stendendosi la moria attaccava un gran numero di donne e di fanciulli.*



*Il morbo comincia  
con violenti dolori di capo  
e delirio,  
segue il vomito ed una febbre intensa  
con sete inesauribile,  
e s'ingorgano tutte le glandole,  
appaiono i buboni negli inguini  
o sotto le ascelle,  
e si mostravano pustole sulle cosce  
e sui femori.*

*In pari tempo si mettevano in moto i ciarlatani. Un prete che si spacciava per chimico, aveva composto un farmaco, che si diceva miracoloso contro i veleni : ma si vide, soggiugne Florio , che affrettava la morte. Un uomo di Malta spacciava un suo portentoso medicamento, che produceva lo stesso effetto. Ed in ogni angolo in ogni trivio si spacciavano i miracoli dei preservativi, ed ognuno se ne provvedeva.*

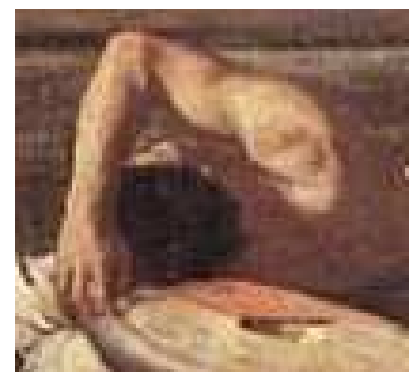
Ultima, ma non in ordine di importanza, causa di contagio è data:

*“...da' mali cibi, che soglion mangiarsi, massimamente da' poveri, in tempo di carestia; che malamente nutrendo, inducono negli umori la corruttela...”*

come se nel mendicante, nel povero vi fossero i germi della malattia, insediatisi dai cibi che egli consuma. Come si svolge il processo interno che dalla malattia stessa conduce alla morte? Tutta l'ars medica del tempo asserisce che il male, una volta preso possesso del corpo, ne coagula il sangue e la massa fluida e rossa diventa un grande grumo circolante.

*“...Che cagionino o una soverchia fusion del sangue e del sugo nervoso o una lor coagulazione o una complicazione di questi due mali nello stesso individuo o finalmente un'altra coagulazione d'umori...”*

E con questa intuizione reologica del sangue circolante i medici giustificano il perché la peste si chiami nera, perché in poche parole manda in necrosi e quindi a morte le estremità delle dita dei piedi e delle mani.



*Chisto l'avite 'a purtà fora,  
 è ggià muorto, nunn u vverite?  
 Chellata sta murenno.  
 Ha ritto u duttore stammatina  
 sotto â porta, passanno p'u vico.  
 E cchesta criatura a verite,  
 priesto more pur'essa,  
 tene i pieri e i mmane nere.  
 A vecchia 'a funno â rotta,  
 cu nu filo 'i voce s'è aizata allerta  
 e nfaccia û duttore ha ritto:  
 duttó, cu ttutto u rispetto,  
 ma a criatura tene i ddete, i mmane  
 e i pieri niri pe n'atu mutivo.  
 È ssivo duttó, ma vuie che ccazzo capite?*

I sintomi della malattia al suo apparire, certamente non sono ben noti ai medici di Napoli. Brancolano nel buio e l'ultima pestilenza nella città risale forse a cinque secoli prima. Nessuno è in grado di discernere una febbre comune da un rialzo febbrile temporaneo o tanto meno dalla febbre altissima che accompagna la peste. Nessuno poi è capace di distinguere il deperimento che accompagna le ultime fasi di questo morbo dal deperimento comune a quasi tutte le malattie 3.

Occhi fiammanti ci dice il cronista, ma gli occhi così scavati e arrossati sono comuni a numerose patologie. Se si associano ad altri sintomi, quali i bubboni, ci dicono che quella che osserviamo è la peste.

*Trasette da porta che era l'unica vocca d'u vascio.  
 S'arrestaie là, mpalato comme a nu sacco 'i patate.  
 Dinto, ncopp'a nu paglione stiso e tiseco steve patemo  
 E a mmana destra nu lumme ca faceva luce  
 Mammama l'avevano carriata 'a tre ghiuorni a Ssan Gennaro  
 E i' stevo llà aspettanno a ddon Giosué u duttore.  
 Nun trasette, chillu chiavecone  
 Guardaie 'a luntano e addummannaie:  
 tene palle a qqacche parte?  
 Tene a vocca secca, a panza nturzata  
 e boffe schiattate?  
 Tene uocchi russi comme a nu riavolo?  
 Sissignore, accellenza  
 è ccumme dicite vuie, diciétti io.  
 È ppeste pestilenziale, rispunnette isso.  
 E cche faccio, accellenza?  
 Dicetti io, sapenno già che mme rispunneva.  
 Fa' chello che vô Ddio,  
 nzerrale ll'uocchi, carrialo a Ssan Gennaro  
 e appiccica u paglione  
 Me ll'aggio tenuto llà, nt'a casa assieme a mmé  
 aroppo l'atterraie, a ppapà  
 E i' so' vvivo ancora,...  
 all'anema 'i chi t'è mmuorto, Giosué. 4*



L'uso di sottoporre ad autopsia i cadaveri è comune in città e c'è gente che porta quei corpi davanti all'aula di anatomia lasciandoli lì sotto il sole a marcire.

Eppure anche in quelle condizioni di sfacelo delle membra, i medici continuano la loro opera di dissezione alla ricerca di questo o di quel particolare che può aprire alla conoscenza. Si riuniscono in convegni i medici per esaminare i risultati delle vivisezioni e dedurre la causa del morbo.



*...si sono osservate le viscere molle infettate di macchie negre; cioè il cuore, i polmoni, il fegato, lo stomaco e gl'intestini; inoltre la vescica del fiele si trovò ripiena di bile negra, viscida e mollo grassa, a segno che pertinacemente stava attaccata la membrana di essi ma soprattutto i vasi del cuore colmi di sangue grumoso e inegro.*

*Si estraggono dai cadaveri  
viscere sfracellate;  
il cuore polmone e fegato  
coperti di macchie nere gangrenose;  
la vescichetta del fiele  
piena di una bile nera, viscosa  
e sì densa, che duravasi fatica a slaccarla,  
e i vasi sanguigni ingorgati  
di sangue nero e grumoso.*

Se ne deducono i rimedi ma:

*“Vi si usi uno: la bevanda cordiale, la teriaca, i sudoriferi, l'olio di scorpione internamente, esternamente l'olio del Mattioli; ma tutti i rimedj riuscivano inutili“.*

Tutti rimedi inutili scrive il cronista. E su questa incertezza assoluta a Napoli tutti si inventano il rimedio ottimale, quello che sconfigge ogni male.

*M'aggio pigliato na rattata r'ossa, sciovetta int'a a na tazza i  
broro,  
c'aggio miso ancora na fronna i limone e nu pizzico i terraglia  
seggellata  
nu scurpione vivo e l'aggio mis'a vollere.  
Nu fieto asceva a chillu fummo  
e me sentevo i veni meno  
Forze me sta venenne pur'a mmé sta  
malatia i mmerda?  
Faccio priesto, m'u bevo vullente  
Forze è a vota bbona che trov'io a soluzione:  
o moro c'u cannarone arso e  
a ffuoco o schiatt'i salute*



Ed ecco intervenire la medicina ufficiale. Tutti i medici di Napoli,

*....uniti in qualche luogo determinassero ciò che si dovesse fare per la preservazione e cura di questo male, i quali radunati nella casa del detto signor Felice determinarono per la preservazione, in quanto ai rimedi più pronti e facili, esser di sommo giovamento: per prima, far fuoco nelle case con fumo di rosmarino, bacche di lauro, di ginepro, incenso è simili.*

*Secondo, l'acqua teriacale; la teriaca, il mitridate: le pillole di Rufo contro la peste, la mistura di fichi secchi ruta noce e sale, preservativo di Mitridate, ritrovato nei suoi Santuarii scritto di propria mano: Aceto magistrato bezzuarrio, da comporsi con solfo ruta agli garofali zafferano e noci, l' uso del quale è bagnarci una*



*fétta di pane, e prenderla a digiuno: polvere di bolo-armeno, terra suggellata, terra di nalca, seme di cedro pestato, seme di basircene, polvere di scordio, di contrerba, di bezzoarro orientale ed occidentale: chi si pialleranno o con agre o con mollica di cedro, o con melo arancio; o con succo di limone.*

*In bocca si porti zolfo vergine, zedoaria, aristolochia, genziana, carlina, dittamo bianco, imperatoria, angelica, verbena, vincetossico, ruta capraria, grani di ginepro, di lauro, d'edera terrestre: cioè una di queste. Per odorare (oltre le palle usuali) si loda una spaglia bagnata d'aceto e teriaca, o formar palle incavate di legno di cipresso, di ginepro o di lauro e dentro porvi teriaca, acelo, ruta, olio d'ambra gialla o olio di canfora:*

*Ungasi le tempie le narici, i polsi e il cuore con l'olio del Mattioli, o con acqua teriacale, e si faccia un linimento di teriaca, succo di limone, croco, dittamo e carlina, bollite insieme.*

*Si potrai anche fare un aceto composto per bagnarsi le mani, i polsi e le narici pigliando quantità di giunghi odorati, radici di carlina, noce moscada, garofali, belgioioso, croco, calamo odorato, e bollirgli un poco con quantità di acejto. La medesima virtù di preservare l'elissire di Crollio, l'elettuario magno del Mattioli, l'olio di scorpione del medesimo, l'aceto bezoarrico di Emetto, il discordio di Fracastorio, e sopra tutti la polvere del padre fra Giovanni Battista Eremitano, sperimentata nella peste? 4*

La malattia non cessò, che a poco a poco da se e come se fosse stata stanca di stragi. Quando la peste era nel suo forte, tutte le altre malattie, sia febbrili o no, casualmente accadute, acquistavano la natura e' segni di vera peste, ossia, come dicevasi, si convertivano in peste, anco in quegli, che tenevasi chiusi nelle proprie case con ogni sorta di riguardo, e per quanto sapevasi, senza alcuna esterna comunicazione.





Ciò però non accadeva nel primo, e nell' ultimo stadio della pestilenza. In sul fine, come suol avvenire in ogni caso di peste, si svilupparono di alcune malattie comuni, d'altra indole. Questo è il segno più sicuro, che l'epidemia pestilenziale sia giunta al suo termine. Compare in quel periodo un intruglio dai poteri straordinari e capace così di allontanare il contagio. 5



*M'hanno acchiappato comm'a Cristo int'u Getsemani,  
m'hanno strint'i pozere cu na liamma i canapa grezza, comme  
s'io fosse nu brigante*

*Sapevano chi er'io e sapevano pure c'avevo ditto e pe'  
M'attappà sta vocca, dritto m'hanno lassato mmiez'a via, mmiez'i cani  
ch'abbaivano e latravano comm'a fere.*

*A voce llora è chiù forte da mia.*

*E' venuto po' Uccellenza e semp'a pere strascinato comm'a piecuro a maciello*

*M'hanno menato pa marina nfi'a lu Castiello antico.*

*"Là more sicuro" aggio pensatò 'n cap'à mmé  
E po'? E po', sbattuto comm'a sacco i gravune int'a na  
cella sott'a murata addò vatte u mare*

*Mmiez'a malfattori comme s'io avesse fatto na malafatta*

*"Crepa,...tié", ma ditto allurdemo u guardiano chiurenne a cancellata.*

*"Creparrai assieme a mmé,...nfame!", l'aggio rispuosto chiurenne a vocca pe'  
sempé.*

Circolano a Napoli alcuni rimedi atti a prevenire il contagio e così in questo lavoro cercheremo di approfondire quest'aspetto così interessante della medicina del secolo XVII. Di questo rimedio, di questa "medicina" e della sua composizione trovo traccia in *"Del Governo della peste Trattato"* Di Lodovico Antonio Muratori del 1721 pagina 133.

Il passo nel quale si traduce in elogio, il rimedio che di fantasioso ha tutto o quasi, ci conferma l'assoluta mancanza di conoscenza circa l'eziopatogenesi del morbo e di quella che è la sua clinica. Leggendolo si consolida la convinzione che l'empirismo, all'alba di un Illuminismo medico di tutto riguardo, non aveva perso, forza e solidità dottrinarie: "...Può confermare la buona opinione di questo Antidoto il vedere che Cornelio Gemma (illustre medico dell'epoca) scrive tenersi dal Re di Spagna per segreto riguardevole, poco importa ...



*...quant'anco non sia vero, una composizione affatto simile colla aggiunta di una porzione uguale di Terra Sgillata, e di Croco, ossia Zafferano...e nella peste di Napoli e di Roma del 1656, fu formato di questa polvere un Elissire, chiamato Preservativo Potentissimo...". 6*

Più oltre, alla pagina successiva dello stesso testo, ci viene svelata la formula completa (ossia la composizione) e la relativa posologia. Anche in questa prescrizione che ha tutto il sapore della preparazione galenica e della magia assieme, si colgono elementi tipici della farmacologia Medievale, dove prevalevano essenze naturali di stretta derivazione vegetale. L'unica novità, se così vogliamo definirla, sta nella posologia e nel veicolo alcolico dell'intruglio.

"Elissire preservativo. Tintura bezoartica secondo l'arte, Elissire di proprietà secondo l'arte, tintura di Genziana, essenza di canfora parti uguali. Mesci tutto insieme e bevine da 40 a 60 gocce nell'Acquavita, o nella Birra calda, o nel



buon Vino". Non riesco a comprendere, leggendo il testo se a questo elisir venissero conferite capacità di prevenzione o di cura. La mia resta una mera curiosità, forse animata da quel senso critico che trova una sua giustificazione in quella che può essere definita la ricerca in medicina moderna, che in ogni caso ha bisogno di rendersi propositiva esclusivamente grazie al rigore delle indagini.

Il Cardinal Filomarino, in questo clima di terrore dilagante ha fatto sentire la sua voce e osservando egli stesso l'immane disastro per le strade e presso la sua stessa diocesi, ha rivolto al re la supplica di provvedere al più presto ad isolare i focolai e a indurre nei medici l'allerta. *"Il Viceré e la Deputazione s'affaticaron perciò a darvi quel miglior riparo che si poteva; fu comandato, che si facessero le guardie in tutte le città e terre del Regno, e che non s'ammettessero persona, senza le necessarie testimonianze di sanità; che in ciascun Rione di Napoli dovesse eleggersi un Deputato Nobile e Cittadino, al quale dovessero rivelarsi tutti gli infermi di ciascun Quartiere; che gli ammalati tocchi di pestilenza dovessero condursi nel Lazzaretto di S. Gennaro fuori le mura; che coloro i quali avessero comodità di curar si nelle lor case, si chiudessero in esse; che niun Medico, Chirurgo, o Barbiere partisse dalla città, ma attendessero alla cura degl' infermi, secondo la distribuzione, che sarebbe stata fatta dalla Deputazione; che si fossero tolti i cani e gli altri animali immondi che andavano per la città, e si diedero altri salutari provvedimenti per far argine ad un tanto inondamento."* 7.

Le strategie per poter arginare l'avanzata del male si sono viste e il Cardinale stesso si è esposto in prima persona accogliendo le preghiere dei fedeli. Ma nulla è possibile contro questo male inesorabile.



Ma la morte è ormai che attende ad ogni angolo di vicolo o di strada e non discerne la strada ricca da quella più umile. La morte è fuoco, arde ogni cosa e anche se stesso, fino a quando non ha consumato tutto e poi si cheta. E la medicina non può nulla. I medici stessi ne sono contagiati e quelli che attendono la morte prescrivono la confessione e la comunione.

“...le Confessioni si facevano pubbliche e l'Eucaristia si portava agli infermi senz'alcuno accompagnamento, e si porgeva loro in una punta di canna...”<sup>8</sup>

La comunione è medicina perché è considerata viatico. E molti morti, li hanno lasciati sulle scale del duomo affinché stiano più vicini al tabernacolo. Un rimedio c'è stato, è vero, ma non proviene dagli uomini. E' sceso dal cielo.



Verso il 20 di agosto è venuto giù tant'acqua e tanti fiumi d'acqua si sono creati per le strade che non si sono visti più contagi e sembra che la malattia stia andando via. Qualcuno dice che sono le saette che creano energie strane per l'aria. Altri asseriscono convinti che quella è la pioggia divina mandata giù per divina intercessione. Ci sono altri che invece semplicemente asseriscono che le strade sono state mondare e il letamaio che è diventato si almeno in parte mondato.

*“...Ma ridotte le cose in questo infelicissimo stato, verso la metà d' Agosto, una impetuosa ed abbondante pioggia, temperò alquanto la furia del malore; cominciò il mortifero veleno a cessare; niuno più s'ammalò di tal morbo e coloro, che n'erari tocchi, guarivano; in guisa che alla fine del seguente mese di settembre, non si numerarono più infermi in Napoli, che soli cinquecento. Si ripigliarono per tanto dalla Deputazione i provvedimenti, e furono da quella dati vari ordini per purgar le robe di quelle case, dov'è era stata la contazione, ed altre istruzioni e metodi, affinché non ripullulasse il male”.*

Ma torniamo all'analisi di quelli che si definiscono rimedi.

Se per “sconfiggere” quel male occorre procacciarsi l'elissir, da assumere per via orale, pare che esistano altri tipi di cure per le espressioni somatiche della malattia stessa, ossia per i bubboni e le conseguenti ulcerazioni. Anche in questo campo, speciali e cerusici mettono a disposizione le proprie armi e questa volta l'intruglio miracoloso è un unguento da applicare sulle lesioni.

*“...olio comune, olio di lino, olio di Saffo, Erba Aceto, Bacche di Lauro, Rosmarino e Salvia, pestate tutte grossamente. Poi fa bollir tutto con un poco di Aceto e riducendolo in forma d'Unguento unguine all'occorrenza le narici, i polsi e sotto le braccia e le piante dei piedi,...”*

Da come viene proposta la pozione e dalle indicazioni d'uso (la posologia) sembra che questo rimedio sia stato importante nell'ambito della prevenzione.



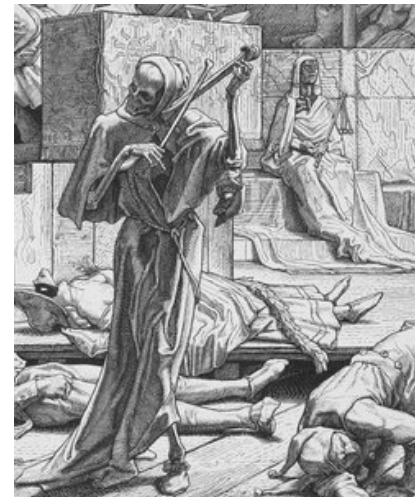
Tra le varie eccellenze mediche dell'epoca scoppì per opportunismo immaginabile e forse per competizione accademica (credo meno a questa seconda ipotesi) una sorta di gara a voler fare di meglio e di più per contrastare l'avanzata della malattia e così tra le varie comunità della nostra terra e anche della nazione intera, si possono ritrovare rimedi dei più vari, dei più fantasiosi. Abbondano gli elisir che stranamente da regione a regione variano nella composizione e nelle dosi e pertanto non hanno nulla in comune tra loro. Si preparano pillole la cui composizione rasenta la stregoneria, abbondano gli unguenti e le lozioni. A giustificare la lotta che i medici del tempo stanno combattendo contro l'avanzata della malattia, trovo una serie infinita di rimedi che sono



enunciati come essenziali nella cura e anche nella prevenzione, in una Prammatica del 2 giugno del 1656, dal titolo molto eloquente: *"Consultatio medicorum praevia sectione cadaverum pro paeservatione et curatione pestis"*.

Leggere questo documento è sicuramente non privo di emozione. Ci fa riflettere sul senso che viene dato a certe direttive, suscitando interesse e curiosità. Contribuisce ad accrescere le conoscenze circa le scadentissime condizioni igienico sanitarie, nelle quali versava la popolazione dei borghi, delle aree più depresse della città e assieme, anche della nobiltà e dei reali stessi.

Compito dei medici, per esplicito ordine del Viceré<sup>11</sup> è quello non solo di curare gli ammalati, ma anche di procedere alle autopsie, attraverso le quali è possibile individuare elementi utili a sconfiggere quel male. E nel documento si fa riferimento proprio a due di queste autopsie condotte da Marco Aurelio Severino e Felice Martorella, considerati eccellenti studiosi di anatomia. Durante queste operazioni sono stati ispezionati tutti gli organi interni che sono stati "contagiati" dal male in quanto toccati da "macchie nere". Anche il sangue "del cure" definito "grumoso" appare nero. Sono proprio queste pratiche a dettare, per così dire la ricetta per nuovi e ritenuti più efficaci rimedi. Quello stesso anno a casa del medico Felice Martorella, alla presenza di ben 20 colleghi, è stato deciso di raccomandare le seguenti medicine atte al "...sommo giovamento: far fuoco nelle case con fumo di rosmarino, bacche di lauro, ginepro incenso e simili. Secondo l'acqua teriacale; la teriaca, il mitridate: le pillole di Rufo contro la peste, la misura di fichi secchi, ruta, noci e sale, preservativo di Mitridate, ritrovato pe' suoi Santuairi scritto di propria mano, aceto magistrale bezuarrio, da comporsi con solfo ruta agli garofali, zafferano e noci, l'uso dei quali è bagnarci una fetta di pane e prenderla a digiuno; polvere di bolo armeno, terra seggelata, terra di nalca, seme di cedro pestato, seme di basilicone, polvere di scordio, di contrerba, di bezzoarro orientale ed occidentale: chi si piglieranno o con agre o con mollica di cedro, o con melo arancio o con succo di limone. In bocca si porti zolfo vergine, zedoaria, aristolochia, genziana, carlina, dittamo bianco, imperatoria, angelica, verbena, vincetossico, ruta capraria, grani di ginepro, di lauro, d'edera terrestre: cioè una di queste...".<sup>11</sup>



I metodi per realizzare la pulizia del corpo sono quelli noti in medicina dalla notte dei tempi. Sono stati il cavallo di battaglia di tutto il periodo medioevale e rinascimentale e ora i medici di Napoli li ripropongono anche in quest'occasione. Pulire vuol quasi accostarsi al concetto di catarsi inteso come mondare dal male. In questo caso preparare l'organismo ad espellere il male è una regola importante. Si procura così il vomito abituale facendo ingurgitare bevande contenenti antimonio e si utilizzano intrugli micidiali per determinare la diarrea. Clisteri di acqua, decotti di cipolle e sapone sono la base. In questo



intruglio irritante per il tratto ultimo dell'intestino spesso viene mescolato il trito d'aglio e prezzemolo, ma non mancano aggiunte di terra argillosa e di salnitro. 12

Terra Sigillata Alba et Rubra in compresse da masticare o da sciogliere lentamente in bocca.

Si tratta di vere e proprie compresse ottenute dalle argille di fiumi e di laghi. Si raccolgono nei punti più limacciosi e poi modellate a forma di dischetti si utilizzano da masticare o lentamente sciolte in bocca. Spesso queste "pillole" sono segnate da sigilli e stampigli a forma di croci e non è infrequente come in questo caso ritrovare una data e l'officina o il medico che ha preparato il rimedio.

Non manca l'indicazione al salasso, in caso di febbre, cercando tuttavia di limitare l'area di sezione. Associata al salasso, la cura "diaforetica" che riguarda tutte quelle procedure che contribuiscono ad aumentare la sudorazione del malato. Questa procedura ha come scopo finale, quello di abbassare la febbre, seguendo concetto primario dello scambio di energia, non ancora acquisito, ma intuito grazie alla sperimentazione empirica.

La prammatica contiene poi, indicazioni molto interessanti circa la "cura" dei bubboni. L'uso di emollienti, vescicanti e calce avrebbero avuto indicazione nel causare la "...fuoriuscita di materia organica...".

E' molto interessante poi la cura dei bubboni "maligni" che viene descritta con metodo e particolari interessantissimi. Leggendo il testo abbiamo la chiara visione di una medicina lontanissima da quelle che sono le cause non tanto dell'epidemia, quanto dai concetti di malattia batterica, virale, in una parola, dettata da microrganismi. L'uso di scarificanti, di vescicanti, di sanguisughe applicate direttamente sul bubbone, apre nuove strade di infezione e certamente non contribuisce alla cura di una patologia che ha radici eziologiche di ben altro tipo. Ma questa metodica tesa a provocare lesioni di superficie è retaggio di un'ars medica che ha le proprie radici nell'oriente dove lesioni simili veniva aggredite direttamente in loco con scarificazioni con strumenti chirurgici resi incandescenti con il fuoco 13.





## NOTE

- 1 Bartolomeo Alzieri, “Della Peste cioè della sua natura”, Genova 1721
- 2 *“L’esterne son quelle sottilissime ed invisibili esalazioni che per contatto si tramandan negli altrui corpi o immediate da’ corpi infetti o mediate cioè per mezzo di robe, che essendo state toccate da’ medesimi corpi infetti, attrassero il lor veleno; e l’interne sono le stesse con quelle della Peste, da noi vedute pur’ ora; cioè, quelle disposizioni de’ nostri corpi e de’ nostri umori, le quali farà qui luogo il veder, da che si producano...”* Interne o esterne che siano, le cause del contagio sono ritenute elementi comunque aerei e umorali. Passano attraverso gli abiti o gli oggetti che ha toccato il malato. I dotti di Napoli ipotizzano che il male si diffonda anche attraverso l’aria “...lungamente oscura...”, quella delle grotte ad esempio. E stupisce ancora l’attribuzione ai “...venti di lunga durata...” di poteri contagianti. Veicoli di malattia sono ancora “...le biade,... i frutti,... commestibili...”.
- 3 Per capire un po’ della materia medica, rapportata ai tempi in cui la peste è entrata a Napoli, bisogna leggere quelle che sono le relazioni sanitarie dell’epoca e tentare così di dare anche un senso a ciò che si scrive. Leggendo “Della peste e della pubblica amministrazione sanitaria”, del Frari che riporta dati sanitari nel 1840, abbiamo un’idea generale della malattia e di come essa si presenta agli occhi di coloro che sono deputati alla materia medica. *“Dichiaravasi per ordinario il male con un acutissimo dolor di testa, viso rosso, occhi infiammati, sete inestinguibile, lingua secca, calore bruciante a la region de’ precordj, buboni agli inguini, e alle ascelle, carbonchi e antraci sul petto, e agli ippocondrj...”*.
- 4 Altri sintomi della malattia descritti nella medesima relazione riguardano una fase già avanzata. *“Nelle persone cachettiche la febbre era meno intensa; vomiti di una bile pallida, mista di puita; cardialgia ossia dolor di stomaco, pallore orribile della faccia, occhi profondali nell’orbita, sudor freddo, alla fronte seguito da buboni, antraci, o dalla morte. Presso altri la comparsa dei buboni e degli antraci era preceduta da una febbre insensibile, accompagnata però da turbamento, e alterazione delle facoltà vitali e animali. In alcuni altri la febbre era moderata e lenta senza buboni, salvo che ne appariva un picciolo carbonchio; e nel quarto giorno si manifestavano inaspettatamente quasi ad un medesimo istante i sintomi più terribili. I buboni, non molti e gli antraci in copia comparivano accompagnati da dolori atroci, e ne succedeva la morte in poche ore fra gravi assalti di convulsione”*. Molte persone si sono ammalate al solo contatto con i malati veri. Quelli nei quali si aprivano le lesioni linfoghiandolari ascellari e inguinali. Quelle che suppuravano provocando lesioni profonde nei tessuti ed esponendo i tessuti sottostanti. La relazione continua e questa volta ci descrivere l’opera dei medici intenti ad eseguire le autopsie che lo stesso Re ha ordinato per far luce sulle cause dell’epidemia. Dalla purga si passi a provocare il sudore con rimedi diaforetici, come i fratti di edera arborea polverizzati, con vino generoso, con acqua di cardosanto, od altra, il fiore di solfo sublimato, a peso di due scrupoli, la teriaca o dello antidoto magno del Mattioli, a peso di tre dramme, o quattro con una dramma e mezza della polvere del detto padre Eremitano e con due once di acquavite, il sale di frassino celebratissimo di Federico Vader Mie nel contagio di Breda, similissimo al nostro, a peso di dodici acini, in acqua di cardo benedetto, zolfo vergine con sale bollito in vino nel bagnomaria, e pure quel di Croi, si insista continuamente all’uso de’ detti antidoti, e potrà sperimentar quella della china chinae. E per quel che tocca a’ sintomi, cioè buboni, pustole e petecchie; se escono con conferenza e tolleranza, si lasci l’opera della natura, aiutando l’uscita con medicamenti emollienti, rilassanti, come frizioni ventosa secche o scarificate e vescicatori!; i quali, se i buboni sono inferii, si pongono poche dita sotto, se sono superni s’ applichino nella, medesima vicinanza alle braccia, e questo rimedio di vescicatori i si può mutare in òlio bollente con calce applicando alle medesime parti. E se detto male venisse con coma, ed altro sintonia nella parte animala i vescica torii si pongano nelle: parti superiori od inferiori. Circa i buboni, se vanno esuberando felicemente, si medichino con piacevolezza, cioè con olio di mandorle dolci, di gigli, buljro, grasso di gallina, o cori olio di scorpione semplice, o con unguento di allea con ma ruzza intere pestale. Se poi i buboni non uscissero bene, si ponga sopra dette parti, veutose con scarificatione, sanguisughe, vescicatori! come di sopra; fatto guasto s’ applichi un cataplasma di cipolla, teriaca, zafferano, colte sotto la brace e giungendo poi il grasso di gallina o simile,...e si medichino con unguento composto di gomma, ammoniac e trementina, parti eguali, con un poco di zafferano, cera ed olio rosato quanto basti,...si curino con tagliare la parte scarificandola ed applicandovi il medesimo impiastro attraente o la teriaca colla cipolla

o il cataplasma di scabiosa, grasso di gallina e teriaca, proibendo ... le unzioni in principio così di questi carbonchi,- così de'buboni, per non corroborare la parte, est lascino aperte queste piaghe, come missarii, emuntori, del 'tarpo; per molto tempo; ch'è quanto etc. Napoli a' 2 di Giugno del 1656.

- 5 Parlare di contagio in un'epoca come questa dove non si conoscono i batteri, i virus e siamo lontanissimi dall'era antibiotica, è improprio. Nessun medico o scienziato può ipotizzare che la malattia può essere veicolata da un "germe" invisibile all'occhio umano e non a caso a conforto di una ipotesi eziopatogenetica non nota, si invocavano gli spiriti maligni, gli influssi malefici del Demonio o addirittura gli astri avversi. E se questa è assolutamente la convinzione di ognuno, è vero altresì che per poter curare certe patologie, bisognava ricorrere non solo al cerusico, ma anche alla magia, attingendo a piene mani dal mondo buio della stregoneria. Tuttavia, l'empirismo, figlio di una dottrina che affondava le proprie radici nella filosofia e nella tradizione, suggerisce in qualche modo che il contatto fisico con il malato, potesse in qualche modo essere il gesto attraverso il quale si può trasmettere il contagio. Manca inoltre qualsiasi forma di prevenzione della malattia basata sull'osservanza delle regole igieniche. Le strade che possono apparire come vere fogne a cielo aperto, accolgono liquami, avanzi delle cucine, scarti della macellazione, dove si alimentano in assoluta libertà tutti i randagi della città. L'assoluta carenza d'acqua nelle abitazioni contribuisce alla mancata detersione di questi putridi terreni ci coltura batterica e in questo scenario da laboratorio sperimentale, si moltiplicano a migliaia i ratti, primi vettori della peste. Eppure, in questo contesto infernale sotto il profilo igienico sanitario, qualcuno ipotizza, grazie al contatto fisico un percorso di trasmissione del male e per questo ipotizza, come vedremo, dei rimedi che in qualche modo si oppongono all'avanzata della malattia. Per questo in diversi testi si parla di "contagio", senza tuttavia comprenderne esattamente il significato come oggi noi lo intendiamo. Dovete sapere che sulle prime, la peste a Napoli, come del resto in moltissime altre città dell'Europa, non è stata riconosciuta e la sintomatologia che nel suo esordio appare comune ad altre malattie è stata confusa con le comuni febbri. Queste sono divise, secondo la medicina del tempo in "febbri maligne, febbri apoplessiche, febbri gialle e vomitose". Alcuni medici tuttavia hanno riconosciuto nei sintomi e soprattutto nei bubboni e nelle dita nere (per la necrosi) i segni della peste. Si sono fatti avanti, poveri Cristi e tra loro uno in particolare ha voluto con forza allertare le autorità dell'epoca con un proclama nel quale ha asserito che quella che è entrata in città è una "pestilenza". Il povero medico inconsapevole degli effetti e delle conseguenze del suo avvertimento è stato presto rinchiuso nelle carceri di Castel dell'Ovo e lì lasciato morire di quello stesso male che egli stesso ha visto sui volti e sulle membra dei propri ammalati. Bartolomeo Alzieri, "Della Peste cioè della sua natura", Genova 1721
- 6 Napoli nell'anno 1656: ovvero documenti della pestilenza che desolò Napoli nell'anno 1656. Salvatore Renzi, Napoli 1867
- 7 A. Frari, "Della peste e della pubblica amministrazione sanitaria", Tipografia di Francesco Andreola in Venezia, 1840, pagina 474 e 475.
- 8 Oc 7; pagina 478.
- 9 Oc 7: pagina 479.
- 10 Il documento tratto da "Napoli nell'anno 1656: ovvero, Documenti della pestilenza che desolò Napoli nell'anno 1656" di D. dei Pascale, edito in Napoli nel 1867.
- 11 Fin qui l'elenco dei rimedi proposti alla popolazione, in una sequenza che sembra partorita più dal caso che dalla ragione. Una sorta di vademecum generale che deve giungere capillarmente fino alla popolazione dei vicoli e dei punti più reconditi della città. Segue poi una ulteriore precisazione della ricetta prodigiosa: "Per odorare si loda una spugna bagnata d'aceto e teriaca, o formar palle incavate di legno di cipresso, o di ginepro o di lauro, e dentro porvi teriaca, aceto, ruta, olio di ambra giallo, olio di canfora. Ungasi le tempia, le narici, i polsi e l'cuore con l'olio del Mattioli o con acqua teriacale...". Le cosiddette palle sono uno dei rimedi più potenti dell'epoca e sono descritte in molte aree non solo dell'Italia, ma anche dell'Europa intera. Hanno a quanto si dice e si racconta un forte effetto protettivo contro ogni male, sia esso fisico che anche dello spirito e non a caso in queste palle di legno viene quasi sempre introdotto (forse con pezzetti di stoffa) la teriaca, rimedio ben noto dall'antichità per sconfiggere tutti i mali dell'uomo. Segue poi un elenco interminabile di altri rimedi e di altre procedure.



- 12 García de Avellaneda y Haro, Viceré di Napoli dal 10 novembre 1653, all'11 gennaio 1659. Terra Sigillata Alba et Rubra in compresse da masticare o da sciogliere lentamente in bocca. Si tratta di vere e proprie compresse ottenute dalle argille di fiumi e di laghi. Si raccolgono nei punti più limacciosi e poi modellate a forma di dischetti si utilizzano da masticare o lentamente sciolte in bocca. Spesso queste “pillole” sono segnate da sigilli e stampigli a forma di croci e non è infrequente come in questo caso ritrovare una data e l'officina o il medico che ha preparato il rimedio.
- 13 Mentre Napoli ne perdette 280,000 (che che dica il Giannone esserne andate estinte 400.000) (Nota: A. Frari, “Della peste e della pubblica administração sanitaria”, Tipografia di Francesco Andreola in Venezia, 1840).

